

L'Articolo

La memoria, unico antidoto al liberismo selvaggio

ENZO MAZZI

DISARTICOLARE e annullare la memoria è una delle condizioni fondamentali dell'affermazione planetaria del liberismo mercantile globale. Il mercato ha vinto la battaglia tecnologica, politica e finanziaria. I centri che sono in grado di prendere le decisioni che contano si riducono ormai a poche istituzioni finanziarie mondiali senza patria. Esse muovono ogni giorno immensi capitali con l'unico obiettivo del guadagno massimo e immediato. È il trionfo della speculazione per la speculazione, del denaro per il denaro. La vita, il benessere della gente, il lavoro, la gestione delle imprese, la ricchezza reale, lo scambio delle merci, la politica degli stati, la democrazia, i diritti umani, tutto questo ha un significato ormai relativo; è come si dice, variabile dipendente. «Gli scambi puramente speculativi, di valuta contro valuta, ammontano in tutto il mondo a 1.300 miliardi di dollari al giorno; vale a dire cinquanta volte più degli scambi di merci - poco meno dell'importo globale delle riserve delle banche centrali del mondo intero pari a 1.500 miliardi di dollari. nessuno stato è dunque in grado di resistere a pochi giorni di speculazione. (...) I centri decisionali si spostano così dal livello nazionale a quello planetario e dall'ambito pubblico alla sfera degli interessi privati, che in ultima analisi si riducono a quelli di alcune istituzioni finanziarie. I loro operatori si muovono secondo la propria logica, che non è quella della messa a frutto di un patrimonio finanziario nel minor tempo possibile» (René Passet su Le Monde Diplomatique del luglio 1997).

Tutto questo significa la vittoria del «mercato» su tutti i fronti. Meno uno. Resta aperto il fronte della resistenza culturale di cui la memoria è l'anima. Perché la memoria fonda l'identità popolare dell'umanesimo sociale e finché vive tale identità il liberismo è obbligato al confronto.

Per la strategia liberista, la gente deve dimenticare il suo passato sociale e ripartire da zero per un duemila senz'altro ideale e identità che la religione del denaro. Sono da seppellire le aspirazioni condivise di una vita felice per tutti senza confini, il senso di compiutezza umana provato nel lottare insieme per la giustizia, lo stupore sempre rinnovato nello scoprire che il proprio vissuto sociale ha una diffusione planetaria, la consapevolezza della consonanza profonda e dell'intreccio con le grandi esperienze storiche dell'umanesimo sociale di tutti i tempi tipo l'esperienza generativa del Vangelo, la constatazione che la fatica il sangue versato sono seme e nutrimento, la speranza contro ogni speranza, l'esperienza che il pane condiviso è pane moltiplicato e fonte di vita per tutti. L'evoluzione liberista esige che la memoria di tutto questo sia annullata. Se ciò accadesse, sarebbe il disastro totale. Perché il pianeta non è in grado di reggere la guerra liberista di tutti contro tutti, né sul piano economico né ecologico né psicologico - sociale. Per questo è importante valorizzare e difendere la memoria.

L'umanesimo sociale, in quanto grande processo storico, sfugge a tutti i tentativi di dominarlo dai fuori, di sistematizzarlo, di farne una dottrina. È come la stella polare dell'evoluzione culturale. Non ha «né padri né maestri né dottori» come dice il Vangelo. Sistemi politici quali il socialismo, il comunismo, la sinistra; sistemi economici quali l'economia di piano o lo stato sociale, possono orientarsi a quella stella polare, sebbene non di rado il potere che diceva di richiamarsi al voto sociale della modernità lo abbia semplicemente usato

per stravolgerlo e nascondere una realtà politica totalitaria; ma i sistemi politici-economici non esauriscono le potenzialità e la ricchezza dell'umanesimo sociale. È il fermento vivo del processo storico della socialità umana è precisamente la memoria. Ebbene, è proprio la memoria in quanto generatrice che si tenta di disarticolare e uccidere. Dico disarticolare e non solo annullare, o meglio disarticolare per annullare.

DISARTICOLARE la memoria vuol dire trasformare il processo storico in un insieme sordinato di fatti separati fra loro. La resistenza, ad esempio, deve essere considerata come un episodio a sé, quasi senza passato e senza futuro. E in quanto episodio può essere considerata alla stregua di altri episodi. L'adesione alla resistenza e l'adesione di «tanti giovani» alla Repubblica di Salò, ad esempio, sarebbero due episodi diversi da valutare quasi con distacco per giungere alla pace sociale. E così il processo di umanizzazione sociale scompare per far posto a un indistinto divenire storico in cui tutte le vacche sono grigie. E la memoria è trasformata in ricordo, magari in nostalgia, come la foto del caro estinto posta sulla sua tomba, accanto alla tomba del suo avversario, nello stesso cimitero.

Il liberismo si nutre di tale disarticolazione della memoria. Perché è creatore di società - necropoli. Ha bisogno di produttori consumatori senza identità sociale. E quando la sinistra ha accettato le regole del liberismo ha accettato anche questa regola fondamentale. Per condizionare dal didentro le leggi del mercato e magari produrre le condizioni per ripartire con una storia diversa: ma ha accettato che la società venisse trasformata in una aggregazione di smemorati. Nessuno scandalo moralistico. Subire il ricatto del sistema di dominio trionfante può essere visto come una condizione momentanea della politica in quanto lotta di potere. Ma io dal basso non ci sto. O meglio, anch'io collaboro, seppure solo comprando dal fornaio il pane quotidiano, quel pane che è violentemente negato a due terzi dell'umanità. Non accetto però di vendere l'anima. Voglio tenerla viva la consapevolezza e la memoria. Lo dice con lucido cinismo lo stesso J. M. Keynes quando, nel 1930, getta per una volta lo sguardo nel lungo periodo e si pone il problema delle «Prospettive economiche per i nostri nipoti»: «Tutti i tipi di usanze sociali e di pratiche economiche relative alla distribuzione della ricchezza e dei salari, e tutte le leggi economiche che per il momento manteniamo ad ogni costo per quanto piacevoli e ingiuste esse siano per se stesse, perché sono incredibilmente utili nel favorire l'accumulazione del capitale, verranno finalmente respinte (...) ancora non è giunto il tempo per tutto questo. Almeno per altri cento anni dobbiamo fingere noi tutti gli altri che ciò che è giusto è cattivo e ciò che è cattivo è giusto; perché il male è utile mentre ciò che è giusto non lo è. L'avarizia, l'usura e l'astuzia debbono essere i nostri dei ancora per un certo tempo, perché essi soli possono farci uscire dal tunnel del bisogno economico e portarci verso la luce del giorno» (da «Esortazioni e profezie», Il Saggiatore, Milano 1968).

Questa «religione della ipocrisia» tracciata dal grande economista illuminato non è forse la strategia attuale della sinistra in Europa? Ma proprio perché la politica e la stessa vita quotidiana si piegano alla «finzione», la memoria deve essere mantenuta lucida e la coscienza vivibile.

In Primo Piano

Il caso Di Pietro-Curzi riapre il dilemma di ogni elezione: chi sceglie i candidati?

PAOLO SOLDINI

In Germania dove -si sa- a tutto, la cosa funziona così: quando l'organizzazione locale di un partito deve decidere chi candidare alle elezioni, convoca un'assemblea nella quale si vota a scrutinio segreto e alla presenza di un pubblico ufficiale. La direzione federale del partito può, se vuole, cassare la decisione, ma se l'assemblea vota nello stesso modo per la seconda volta, il candidato è quello, punto e basta e il pubblico ufficiale si accerta che la scelta venga correttamente rispettata. Così vuole una legge approvata nel 1967, dopo una storica sentenza della Corte di Karlsruhe (la corte costituzionale) sul carattere pubblico dei partiti tedeschi.

Faremo così anche noi? Chiameremo un poliziotto a vigilare sulle assemblee in cui l'Ulivo o il Polo decideranno chi candidare nel collegio, mettiamo, di Lodi o (ahi, ahi) del Mugello? Forse non si arriverà a tanto, e però il problema esiste.

Chi decide chi votare?

Esisteva anche prima, ma l'adozione del maggioritario l'ha reso ancora più acuto. Con quali criteri si sceglie chi concorre a un seggio parlamentare? Chi decide che a combattere contro l'avversario dell'altro schieramento sia il Tale e non, piuttosto, il Tal'Altro? E come si tiene conto della volontà e dell'orientamento degli elettori? In fondo, a pensarci bene, la democrazia non comincia proprio soltanto nel momento in cui si va a votare: in qualche modo si dovrebbe pure concorrere alla scelta su chi votare.

Qui il discorso rischia di farsi un po' troppo difficile. Perciò rimaniamo con i piedi per terra e vediamo come funzionano i meccanismi di scelta delle candidature negli altri paesi e se, per caso, c'è qualcosa da imparare da loro. Della Germania, in parte, s'è detto. Il sistema del doppio voto (come è noto sia per le elezioni federali che per quelle dei Länder ogni elettore tedesco ha a disposizione due schede, una per il collegio e una su una lista bloccata) fa sì che le candidature vengano decise dai partiti a un doppio livello: quelle per il collegio a livello locale e quelle delle liste a livello regionale. In sostanza, dunque, sono le organizzazioni di partito a decidere, pur sotto l'occhio vigile della legge, il che fa sì che negli organismi elettivi sia presente un numero di funzionari degli stessi partiti alquanto sproporzionato rispetto alla rappresentatività reale di questa molto particolare categoria di cittadini. Anche in Francia il potere dei partiti è forte, ma c'è una maggiore attitudine a «pescare» in quella che qui da noi chiamiamo la «società civile», particolarmente in quel notabilato che costituisce, come si sa, lo scheletro, antico ma ancora abbastanza solido, della struttura sociale francese, specie nella provincia. Più attenti, almeno apparentemente, al parere diciamo così preventivo dei potenziali elettori sono i partiti della Gran Bretagna. Qui le candidature vengono presentate spontaneamente «dal basso». Chi ritiene di avere buone chances per piacere all'elettorato del proprio collegio si presenta alla commissione del partito prescelto e sarà la commissione a scegliere, tra i vari pretendenti, quello che si ritiene abbia le carte migliori per vincere le elezioni. Nel novanta per cento dei casi gli organismi dirigenti nazionali dei partiti rispettano le scelte delle orga-

nizzazioni locali e quando non lo fanno -capita- rischiano di combinare un pasticcio. Com'è accaduto, pochi giorni fa, nel collegio di Uxbridge, dove il candidato imposto, contro il parere dei locali, dai dirigenti nazionali del partito ha fatto ingoiare ai laburisti la prima sconfitta dell'era Blair».

C'è poi il sistema americano. Negli Usa, come sanno tutti, i candidati vengono designati con le primarie che a prima vista, facendo intervenire i cittadini con un voto (potenzialmente) universale proprio nella scelta di chi concorrerà alla corsa, appaiono come il sistema più semplice e più democratico di tutti. Le cose, in realtà, non sono così semplici, come vedremo subito, perché il sistema ha tanti e anche gravi difetti, ma ciò non toglie che le primarie vengano indicate da molti come una soluzione praticabile anche da noi. Più d'uno le ha evocate, per esempio, nel corso della querelle sulla candidatura di Antonio Di Pietro nel Mugello.

Barbera: perché no?

Abbiamo pensato, perciò, di chiedere sull'argomento il parere di due autorevolissimi politologi: Augusto Barbera e Giovanni Sartori. Il primo, pur con molte riserve e qualche esplicito dubbio, ritiene che le primarie siano una soluzione, anzi l'unica soluzione praticabile *hinc et nunc*, cioè nell'Italia di oggi con la legge elettorale che si ritrova. Il secondo, invece, lo esclude nel modo più assoluto.

«Il problema -dice Barbera- non può essere affrontato in astratto. Se dovessi scegliere il modello ideale direi che le candidature le debbono indicare i partiti, giacché in fin dei conti insieme con quella di creare identità collettive, di trarre la gente dall'isolamento e raccogliarla intorno a un progetto comune, proprio la scelta di chi rappresenterà i cittadini è, o dovrebbe essere, una delle funzioni primarie di un partito. Infatti, là dove il sistema dei partiti ha una sua solidità, una presenza, un ruolo forte, per esempio in Germania o in Gran Bretagna, la cosa funziona e le candidature nascono, per così dire, nella loro culla naturale. E' quanto succedeva un tempo anche in Italia, dove le candidature venivano indicate sulla base di procedure di democrazia di base nei partiti, come avveniva nel Pci anche se si può legittimamente dubitare sulla reale democraticità del processo, oppure sulla base di quel singolare meccanismo di selezione, tutto italiano e del quale c'è ancora un residuo nel sistema elettorale per le Regioni, che era il voto di preferenza: un processo che finiva inevitabilmente per premiare il denaro, con campagne elettorali sempre più costose e fonti di corruzione».

Crisi dei partiti

«La questione è più complicata dove e quando i partiti hanno dei problemi - prosegue Barbera -. Prendiamo gli Stati Uniti. Qui, dove le due grandi formazioni politiche assomigliano sempre più a dei contenitori vuoti, negli ultimi venti anni tutte le formule di designazione partitica, tipo i caucus, sono andati declinando e c'è stata una esplosione del sistema delle primarie, aperte (quelle cioè in cui chiunque può votare per designare il candidato di uno dei due partiti) o chiuse (quelle in cui votano solo gli iscritti o gli elettori dichiarati di quel partito). Proprio perché il sistema partitico è in crisi c'è bisogno di ricorrere

A confronto i sistemi di designazione alle elezioni nelle maggiori democrazie, dagli Usa alla Germania alla Francia all'Inghilterra. Possono avere senso le «primarie» anche in Italia? Rispondono Giovanni Sartori

direttamente all'elettorato, il che favorisce poi l'azione di gruppi di interesse e di lobbies. Alla fine, l'unico momento «di partito» è la *convention*, la quale, in realtà, non è altro che la ratifica di scelte già compiute».

Insomma, il giudizio di Barbera sul sistema delle primarie è tutt'altro che positivo (e quello di Sartori, come vedremo, è ancora più drastico), eppure, secondo lui, si dovrebbe almeno provare a introdurlo in Italia.

«Qui da noi, infatti - sostiene Barbera - il sistema della selezione dei candidati affidato ai partiti è divenuto talmente inefficiente da essere, di fatto, ormai impraticabile. E questo per almeno due motivi. Il primo è che in Italia, attualmente, non esistono partiti con una legittimazione abbastanza forte. Si pensi solo al fatto che oggi tutti i partiti italiani presi complessivamente hanno meno di un milione di iscritti, ovvero circa la metà di quanti ne aveva il solo Pci nel 1975. E poi, come sappiamo tutti, spesso si tratta di iscrizioni diciamo così molto «teoriche», visto che alle assemblee